

LECTIO

1. La preghiera per ottenere la sapienza

(1 Re 3,4-15)

La pagina del sogno di Gabaon segna l'inizio della vicenda di Salomone, il figlio di Davide. Moltissime rivelazioni di Dio avvengono di notte, allorché l'uomo dorme, sottratto all'attivismo del tempo diurno, disponibile al contatto con Dio. Ciò che contraddistingue il sogno di Salomone è l'assoluta gratuità con cui il Signore si rivolge al re: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda» (v. 5). Il sogno in questo caso non è una modalità per investire qualcuno di un incarico, né per comunicare una promessa; a Salomone è concesso di esprimere un desiderio e non ci sono limiti perché colui che glielo domanda è Dio onnipotente. Tuttavia la richiesta non è neutra: nel desiderio profondo si rivela il cuore di una persona. Per Salomone è il momento di esporsi, di mettere a nudo chi è davvero. L'ora è davvero decisiva, più unica che rara.

Il discorso del re è lento: prima considera il proprio passato, poi valuta il presente e solo al termine arriva al nocciolo della questione, cioè all'oggetto della richiesta. Soprattutto Salomone accentua l'iniziativa divina: ricorda la particolare benevolenza che Dio ha mostrato nei confronti di Davide e di cui egli è segno in quanto figlio; poi attribuisce a Dio il fatto di essere stato posto sul trono d'Israele. Il re sottolinea pure le difficoltà a governare un popolo numeroso. Le uniche parole che dice di sé esprimono un senso di inadeguatezza: «Io sono solo un ragazzo; non so come regolarli» (v. 7).

Il desiderio di Salomone alla fine si concretizza: «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (v. 9). Il cuore è la sede dell'intelligenza e della volontà, mentre la docilità ricorda attenzione, comprensione, obbedienza. La finalità della richiesta è saper giudicare (il re era anzitutto un giudice), ma insieme conoscere ciò che è importante, utile e giusto.

Dio non solo esaudisce il desiderio del re, ma aggiunge anche quanto il re non ha chiesto, ovvero una lunga vita, la ricchezza e la gloria. La sapienza è un dono di Dio, ha origine solo in Dio, non è un'acquisizione umana, ma da essa derivano tutti i beni più grandi per l'uomo. Qual è la sapienza di Salomone? Essa consiste precisamente nel sapere che bisogna chiedere la sapienza e nient'altro.

La sapienza diventa un principio che ispira ogni azione: essa consiste nel conoscere la legge di Dio e l'ordine del mondo per agire di conseguenza. Quella di Salomone è saper governare, conoscere le scienze, scambiare beni con le altre nazioni, custodire la pace.

La sapienza, dono di Dio, riconduce in continuazione alla relazione con lui, quindi alla dimensione verticale dell'esistenza, ma pure alle virtù politiche, cioè alla relazione con gli altri uomini, quindi alla dimensione orizzontale.

2. Il giudizio di Salomone

(1 Re 3,16-28)

La celebre pagina del giudizio fa emergere come il re Salomone abbia il dono del discernimento. La sapienza che ha chiesto nella preghiera, davvero lo abita.

La narrazione è tutta giocata sulla curiosità, perché dall'inizio si sa della morte di un bambino ma non conosce di chi sia figlio. Le due donne, inoltre, sono caratterizzate come «prostitute»: una qualifica molto dura che getta sulle due madri un pesante giudizio di valore.

La scena è tutta dominata dai personaggi e dai loro dialoghi. È singolare un fatto: noi sappiamo quanto sa il re Salomone; come egli ascolta, così noi ascoltiamo il racconto della prima donna e il suo contraddittorio per mezzo della voce della seconda donna, ma non riusciamo a venire a capo del problema, cioè a capire chi sia la vera madre.

La prima donna narra le circostanze del fatto e denuncia poi la sua rivale come responsabile della morte di suo figlio e della sostituzione del neonato. Ella rappresenta l'altra donna come colei che di notte si corica schiacciando il bambino; lei invece si alza per allattare il neonato. Sono piccoli dettagli per convincere il re-giudice e influenzare il verdetto.

Tuttavia la ricostruzione dei fatti è ipotetica, per sua stessa ammissione: dice infatti che stava dormendo. Dei fatti raccontati si possono così offrire due interpretazioni: la donna racconta verità oppure racconta menzogne. V'è pure una terza possibilità: il bambino sarebbe potuto morire al suo fianco mentre dormiva: per un recondito meccanismo psicologico di rimozione avrebbe potuto inventare la storia in buona fede, proiettando sull'altra la responsabilità della morte del neonato.

Qualunque sia il motivo che spinge la donna a parlare, il suo discorso si presenta come credibile, pur non fornendo alcun elemento che consenta di capire se dice il vero o meno. L'insistenza sul fatto che quella notte in casa non c'era nessuno rafforza la non verificabilità di quanto dice. Re e lettore sono sullo stesso piano: la matassa è imbrogliata e non pare che vi siano elementi tali da poterla sbrogliare.

Allorché interviene la seconda donna, la questione, invece di chiarirsi, si complica, in quanto l'altra prostituta non fornisce una versione alternativa dei fatti, ma contesta solo la conclusione, rivendicando che il bambino vivo le appartiene. Una delle due donne mente, ma non si riesce a comprendere quale delle due (pur rimanendo vera anche la terza ipotesi, quella della rimozione). Il desiderio di sapere chi ha ucciso il bambino non trova il suo esaudimento.

Salomone non può che constatare l'eguaglianza delle due posizioni: per lui l'una e l'altra dicono in sostanza la stessa cosa, accusandosi reciprocamente. A questo punto il re dà fa entrare una spada. L'arrivo di una spada s'accompagna con un ordine paradossale, quello di tagliare il bambino vivo e assegnarne una metà a ciascuna.

Quest'ordine è interamente giocato sull'astuzia. Fingendo crudeltà, il re obbliga le due donne a svelarsi: la menzogna di Salomone in realtà smaschera la menzogna di colei che dice il falso. A separare la menzogna e la verità non è la spada ma parola del re, che fa emergere reazioni diametralmente opposte: la prima in favore della vita del figlio, la seconda per la sua morte.

Fra l'ordine del re e la parola della madre c'è un intervento del narratore che entra nei sentimenti più reconditi della madre: «La donna il cui figlio era vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per suo figlio, e disse: "Perdona, mio signore! Date a lei il bimbo vivo; non dovete farlo morire!". L'altra disse: "Non sia né mio né tuo; tagliate!"» (v. 26). Qual è l'effetto? La madre, che finora ha utilizzato il linguaggio della bramosia e del possesso, parla il linguaggio del dono. Invece di rivendicare per sé il bambino lo dona all'altra. In altre parole, mentre la madre rinuncia al possesso del figlio e lo dona all'altra donna, in realtà gli offre la vita. La seconda donna, invece, paradossalmente rifiuta quel dono, ripetendo le parole del re e manifestando così che l'unica sua logica è quella del possesso.

Ironicamente l'ordine del re conduce le due donne a formulare una richiesta contraria a quella espressa all'inizio, dove ciascuna rivendicava il possesso del bambino vivo. Le ultime parole del re finalmente soddisfano la curiosità iniziale, rivelando l'identità della madre.

La sapienza è saper porre domande, è far emergere la logica più profonda della realtà e dei comportamenti, è saper distinguere, è desiderio di far trionfare il bene e la vita.

3. La preghiera nel tempio (1 Re 8,22-29)

La grande opera di Salomone è stata il tempio di Gerusalemme: una costruzione imponente, splendida, capace di impressionare abitanti, pellegrini e viaggiatori. Nel momento della consacrazione del tempio, il re, di fronte a tutta l'assemblea del popolo, rivolge a Dio una solenne preghiera. Ciò che stupisce è la consapevolezza del re. Pur essendo il costruttore del santuario egli sa che esso non è un luogo magico dove si può imprigionare Dio, ma un luogo d'incontro fra due libertà, quella di Dio e quella degli uomini. L'uomo giunge al tempio con la sua fede e Dio scende dal cielo per ascoltare. In altre parole il tempio è importante ma non fondamentale: Dio infatti non può essere rinchiuso nel *tempio* perché abita nel *tempo*. Si riafferma così la necessità del tempio (uno spazio sacro è necessario) ma anche la sua relatività (la sua funzione è solo simbolica).

La sapienza che Salomone ha chiesto e ottenuto da Dio, il discernimento che ha esercitato, lo conducono alla libertà di comprendere che Dio non smette di agire nella storia e non può essere rinchiuso dentro un sacello. L'idolo abita dentro uno spazio prefabbricato: esso è una cosa, opera delle mani dell'uomo. Ma il Dio vivente, cercato nella preghiera, invocato nel tempio, ascoltato nelle pagine sante della Scrittura, è dentro la storia degli uomini e in quella stessa storia si rivela. È il Dio dell'esodo che fa uscire il popolo dalla schiavitù, lo guida nel deserto e lo fa entrare nella terra promessa; è il Dio che ha inviato il suo Figlio Gesù, il Verbo che si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi.

Contro ogni tentazione di fuggire dalla storia, per costruire un sacello dove rinchiodere l'idolo, la sapienza riconosce che Dio è già dentro la storia degli uomini e opera, salva, ama.

A cura di don Matteo Crimella